

Théophile Gautier

Charles Baudelaire

Copyright © 2017
All rights reserved
Prima edizione: gennaio 2017

A mio fratello

Parte prima

La prima volta che incontrammo Baudelaire fu verso la metà del 1849, all'Hôtel Pimodan, dove occupavamo, vicino a Fernando Boissard, un appartamento fantastico, che comunicava col suo per mezzo di una scala appartata nascosta nella profondità del muro, e nel quale dovevano aleggiare le ombre delle belle dame amate un tempo da Lauzun.

Colà abitava pure la superba Maryx che, giovanissima ancora, servì da modello per la *Mignon* di Scheffer, e, più tardi, per *La gloria che distribuisce corone*, di Paolo Delaroche, e quell'altra bellezza, allora in tutto il suo splendore, dalla quale Clésinger trasse *La Donna del serpente*, quel marmo nel quale il dolore rassomiglia al parossismo del piacere e che palpita con una intensità di vita che lo scalpello non aveva mai conseguita e che non verrà mai superata.

Carlo Baudelaire era ancora un talento sconosciuto, che nell'ombra si preparava alla luce, con quella volontà tenace che in lui raddoppiava l'ispirazione; ma il suo nome cominciava già a diffondersi fra i poeti e gli artisti, con un fremito d'aspettativa, e la giovane generazione, che succedeva alla grande generazione del 1830, pareva contasse molto su di lui. Nel misterioso cenacolo, dove si delineano le riputazioni dell'avvenire, era ritenuto il più forte. Avevamo spesso udito

parlare di lui, ma non conoscevano nessuna delle sue opere. Il suo aspetto ci colpì: egli aveva i capelli cortissimi e del più bel nero; e quei capelli, che facevano delle punte regolari sulla fronte d'una smagliante bianchezza, lo adornavano come di un casco saraceno; gli occhi, color tabacco di Spagna, avevano uno sguardo spirituale, profondo e di una penetrazione forse troppo insistente; la bocca poi, adorna di denti bianchissimi, nascondeva, sotto i baffi leggiери e morbidi che ne ombreggiavano il contorno, alcune sinuosità mobili, voluttuose ed ironiche come le labbra delle figure dipinte da Leonardo da Vinci; il naso, fine e delicato, un po' arrotondato, dalle nari palpitanti, pareva fiutasse vaghi profumi lontani; una fossetta pronunciata accentuava il mento come l'ultimo colpo di pollice dello statuario; le guancie, accuratamente rase, contrastavano, per la tinta bluastra vellutata dalla polvere di riso, col colorito vermiglio degli zigomi; il collo, d'una eleganza e di una bianchezza femminile, usciva snello dal colletto arrovesciato della camicia e da una stretta cravatta di *madras* delle Indie a quadretti.

Il suo vestito si componeva di un soprabito di stoffa nera e lucente, di calzoni color nocciuola, di calze bianche e di scarpe verniciate, il tutto meticolosamente lindo e corretto, con una cert'aria studiata di semplicità inglese e quasi col proposito di allontanarsi dalla maniera degli artisti dal cappello a cencio, dagli abiti di velluto, dai camiciotti rossi, dalla barba incolta e dalla capigliatura scarmigliata. Nulla di troppo nuovo o di troppo appariscente in quel severo abbigliamento.

Carlo Baudelaire apparteneva a quel *dandysme* sobrio che raschia i propri abiti colla carta smerigliata per toglier loro quel lucido festivo od affatto nuovo tanto caro al bottegaio e tanto ingrato al vero gentiluomo. In seguito, anzi, si tolse anche i baffi, trovando ch'era un resto di antica eleganza pittoresca che gli sembrava puerile e triviale conservare. Spoglia in tal modo d'ogni pelo superfluo, la sua testa ricordava quella

di Lorenzo Sterne, somiglianza accresciuta dall'abitudine che aveva Baudelaire d'appoggiare, quando parlava, l'indice alla tempia; e questa è, come si sa, la posa del ritratto dell'umorista inglese, posto in principio delle sue opere.

Tale è l'impressione fisica che in quel primo incontro lasciò in noi il futuro autore dei *Fiori del male*.

Nei *Nuovi Camei Parigini*, di Teodoro di Banville, uno dei più cari e costanti amici del poeta di cui rimpiangiamo la perdita, noi troviamo questo ritratto di gioventù e, diremo così, avanti lettera. Ci sia permesso di qui trascrivere quelle linee di prosa uguali in perfezione, ai più bei versi; esse danno di Baudelaire una fisionomia poco nota e presto cancellata che là soltanto esiste: «Un ritratto dipinto da Emilio Deroy, e che è uno dei pochi capolavori compiuti dalla pittura moderna, ci mostra Carlo Baudelaire a vent'anni, nel momento in cui, ricco, felice, amato, già celebre, scriveva i suoi primi versi, acclamati da quella Parigi che detta leggi a tutto il resto del mondo! O esempio raro d'un viso veramente divino, che riunisce tutte le fortune, tutte le forze e le seduzioni più irresistibili!

«Le sopracciglia sono pure, allungate e coprono dolcemente la sua palpebra orientale, calda, vivamente colorita; l'occhio nero, profondo, pieno di fuoco, carezzevole ed imperioso, guarda, scruta, interroga e riflette tutto ciò che lo circonda; il naso, grazioso, ironico, dai tratti accentuati e dall'estremità un po' arrotondata e pronunciata, fa subito pensare alla celebre frase del poeta: *La mia anima si libra sui profumi, come quella degli altri uomini sulla Musica!* La bocca è arcuata, già affinata dallo spirito, ma ancora porporina e ricorda lo splendore dei frutti. Il mento è rotondo, ma di un rilievo forte, potente come quello di Balzac. Tutto quel volto è di un pallore caldo, bruno, sotto il quale traspaiono i toni rosei di un sangue generoso e bello; una barba giovanile, ideale, di giovine Iddio, adorna quel pallore; la fronte alta, vasta, disegnata energicamente, è ornata da una nera e folta capigliatura ondeggiante e inanel-

lata, che, come quella di Paganini, ricade sopra un collo da Achille o da Antinoo!»

Non bisognerebbe accettare questo ritratto tal quale, perchè veduto attraverso il prisma della pittura e della poesia, e abbellito da una doppia idealizzazione; ma non è per questo meno sincero e non fu meno esatto a suo tempo. Carlo Baudelaire ha avuto il suo momento di suprema bellezza, e lo constatiamo giusta questa testimonianza fedele. È raro che un poeta, un artista, sia conosciuto sotto il suo primo e piacevole aspetto. La celebrità non giunge che più tardi, quando già le fatiche dello studio, la lotta della vita e le torture delle passioni hanno alterata la fisionomia primitiva e non rimane di lui che una maschera avvizzita, sulla quale il dolore ha stampato le sue impronte e tracciate le sue rughe. È quest'ultima imagine, che ha anch'essa la sua bellezza, quella che si ricorda. Tale è stato, giovanissimo, Alfredo di Musset. Lo si sarebbe detto Febo o Apollo in persona colla sua bionda capigliatura, e il medaglione di David ce lo raffigura quasi sotto l'aspetto di un dio. A quella singolarità che sembrava rifuggire da ogni affettazione si mesceva una certa fragranza esotica e come un lontano profumo delle terre più amate dal sole. Ci fu detto che Baudelaire aveva viaggiato per molto tempo nell'India, e tutto fu spiegato.

Contrariamente ai costumi un poco liberi degli artisti, Baudelaire teneva all'osservanza delle più rigide convenienze, e la sua cortesia era eccessiva fino a sembrare manierata. Misurava le frasi, non adoperava che i più scelti vocaboli e diceva certe parole con un tono particolare, come se avesse voluto sottolinearle, e dar loro una misteriosa importanza. Aveva nella voce delle «italiche e maiuscole iniziali». La caricatura, tenuta in onore nell'Hôtel Pimodan, egli la sdegnava, ma si permetteva il paradosso e la frase spinta. Semplicemente, con tutta naturalezza, come se avesse pronunciato una banalità alla Prudhomme sulla mitezza o sul rigore della temperatura, egli avventava qualche assioma satanicamente mostruoso, o soste-

neva, a sangue freddo, qualche teoria di una stravaganza matematica, perchè aveva un metodo rigoroso sullo svolgimento delle sue follie. Il suo spirito non si manifestava nè coi motti, nè colle frasi ad effetto, ma intravedeva le cose da un punto di vista speciale, che alterava le linee, come quelle degli oggetti guardati a volo d'uccello o in un soffitto, e afferrava dei nessi inapprezzabili per gli altri, la bizzarra logica dei quali vi colpiva. I gesti erano lenti, rari, sobri, misurati, come raccolti, poichè aveva l'orrore del gestire dei meridionali. Non gli piaceva neppure la volubilità della parola, e la flemma britannica gli pareva di buon genere. Si può dire di lui che era un *dandy* perduto fra la *bohème*, ma conservandosi il suo grado, il suo fare e quel culto di sè stesso che caratterizza l'uomo imbevuto dei principî di Brummel.

Tale ci apparve in quel primo incontro, il cui ricordo ci par di ieri, e potremmo disegnare a memoria il quadro.

Eravamo in quel gran salone del più puro stile Luigi XIV, coll'intavolato a dorature brunito, dal cornicione artistico sul quale qualche allievo di Lessueur o di Poussin aveva dipinto delle ninfe inquisite da satiri attraverso i canneti, secondo il gusto dell'epoca. Sul vasto camino di marmo dei Pirenei color dell'agata, chiazze di bianco e di rosso, sorgeva, a mo' di pendola, un elefante dorato e bardato come l'elefante di Poro nella battaglia di Lebrun, che portava sul dorso una torre da guerra, sulla quale stava un quadrante smaltato, colle cifre azzurre. Divani e poltrone erano antichi, coperti di stoffe dai colori smunti, rappresentanti soggetti di caccia dipinti da Oudry o Desportes. È in quel salone che si tennero le sedute del club degli *haschischins* (mangiatori di haschisch), del quale facevamo parte e che abbiamo descritte altrove, colle loro estasi, i loro sogni e le loro allucinazioni, seguite da così profondi abbattimenti.

Come già dicemmo, il padrone di casa era Fernando Boisard, i cui capelli biondi, corti e ricciuti, il volto bianco e ver-

miglio, l'occhio grigio scintillante di spirito, le labbra rosse e i denti di perla sembravano affermare un'esuberanza di vita e di salute alla Rubens e promettere una lunga esistenza. Ma ahimè! chi può leggere nel destino? Boissard, a cui non mancava nulla per essere felice, e che non aveva neppure conosciuto la spensierata miseria dei figli di famiglia, si è spento, son già parecchi anni, dopo avere per lungo tempo sopravvissuto a sè stesso, di una malattia analoga a quella di cui è morto Baudelaire. Boissard era un giovane che aveva le migliori qualità, l'intelligenza più viva; comprendeva tanto la pittura quanto la poesia e la musica, ma forse in lui il dilettante nuoceva all'artista e l'ammirazione gli rubava troppo tempo: si esauriva in entusiasmi.

Nessun dubbio che, se la ferrea necessità lo avesse costretto, sarebbe riuscito un pittore eccellente.

Il successo che ottenne al Salone il suo *Episodio della ritirata di Russia* ce ne sta garante in modo indubbio. Ma, senza abbandonare la pittura, si lasciò distrarre da altre forme d'arte: egli suonava il violino, organizzava dei quartetti, decifrava Bach, Beethoven, Meyerbeer e Mendelssohn, studiava le lingue, scriveva della critica e faceva bellissimi sonetti. Era un gran voluttuoso in fatto d'arte, e nessuno più di lui si è beato nell'ammirazione dei capolavori con maggiore raffinatezza di passione e di sensualità; a forza d'ammirare il bello, si dimenticava d'esprimerlo, e gli sembrava d'aver reso quando aveva profondamente sentito. La sua conversazione era attraente, piena di festività e di sorprese; egli aveva, rara dote, la trovata del motto e della frase, e, quando parlava, ogni sorta d'espressioni gradevolmente bizzarre, dai *concetti* italiani alle *agudezas* spagnuole, passava dinanzi ai vostri occhi, come fantastiche figure di Callot in atteggiamenti graziosi e piacevoli.

Al par di Baudelaire, amante delle sensazioni squisite, fossero pure pericolose, volle conoscere quei *paradisi artificiali* che, più tardi, vi fanno pagare a caro prezzo le loro estasi fallaci, e

l'abuso dell'haschisch ha senza dubbio guastato quella salute sì robusta e fiorente. Questo ricordo di un amico della nostra giovinezza, col quale abbiamo vissuto sotto il medesimo tetto, d'un romantico di buona lega dimenticato dalla gloria, perchè amava troppo quella degli altri per pensare alla sua, non sarà fuor di posto in questo scritto, destinato a servir di prefazione alle opere complete d'un morto, amico ad entrambi.

Nel giorno di quella visita c'era anche Giovanni Feuchères, lo scultore della razza dei Giovanni Goujon, dei Germano Pilon, e dei Benvenuto Cellini, i cui lavori, pieni di gusto, d'invenzione e di grazia, sono scomparsi quasi tutti, accaparrati dall'industria e dal commercio, e fatti passare, e ben lo meritavano, sotto i nomi più illustri per essere venduti a più caro prezzo ai ricchi amatori, che realmente non restavano truffati. Oltre al suo talento di scultore, Feuchères possedeva uno spirito straordinario d'imitazione, e nessun attore sapeva incarnare un tipo al par di lui.

Egli è l'inventore di quei comici dialoghi del sergente Bridais e del fuciliere Pitou, il cui repertorio s'è prodigiosamente accresciuto e che provocano ancora ai giorni nostri un riso irresistibile. Feuchères è morto pel primo, e, dei quattro artisti riuniti allora nel salone dell'Hôtel Pimodan, io solo sopravvivo.

Sul canapè, quasi coricata e col gomito appoggiato a un cuscino, in una immobilità di cui aveva contratto l'abitudine nella pratica della posa, Maryx, con una veste bianca bizzarramente costellata di bioccolini rossi, simili a gocce di sangue, ascoltava distratta i paradossi di Baudelaire, senza lasciar trapelare la minima sorpresa sul suo volto del più puro tipo orientale, mentre faceva passare gli anelli dalla mano sinistra nei diti della destra, mani perfette come il suo corpo, di cui il modello ha conservato la bellezza.

Presso la finestra, la donna dal serpente (non è conveniente darle qui il vero suo nome) dopo aver gettato su di una poltrona il suo mantello di pizzo nero, e il più delizioso cappel-

lino verde che mai abbia raffazzonato Lucy Hoquet o M.^{me} Baudrand, scuoteva i suoi bei capelli d'un bruno fulvo ancor umido, perchè ella veniva dalla scuola di nuoto, e da tutta la sua persona adorna di mussolina esalava, come da una naiade, il fresco profumo del bagno. Con l'occhio e col sorriso ella incoraggiava quel torneo di parole e lanciava di quando in quando il suo motto, beffando ed approvando a vicenda, e la lotta ricominciava più animata.

Sono passate quelle ore felici di ozio, nelle quali dei decameroni di poeti, di artisti e di vaghe donne si riunivano per parlare d'arte, di letteratura e di amore, come ai tempi del Boccaccio. Il tempo, la morte, le imperiose necessità della vita, hanno disperso quei gruppi di libere simpatie, ma ne rimane caro il ricordo in quanti ebbero la fortuna di esservi ammessi, ed è con un involontario senso di tenerezza che scriviamo queste righe.

Poco tempo dopo quell'incontro, Baudelaire venne a trovarci portandoci un volume di versi da parte di due amici assenti. Egli stesso ha raccontato quella visita, in una nota letteraria che fece su di noi, in termini così pieni di rispettosa ammirazione, che non oseremmo trascriverli. Da quel giorno nacque fra noi un'amicizia nella quale Baudelaire volle sempre serbare l'attitudine di un discepolo preferito accanto ad un maestro simpatico, quantunque non dovesse l'ingegno che a sè stesso e alla sua originalità. Mai, neppure in mezzo alla più grande familiarità, egli venne meno a quella deferenza che giudicammo eccessiva e dalla quale l'avremmo volentieri dispensato. Egli l'attestò altamente e parecchie volte, e la dedica dei *Fiori dei Male*, che ci è indirizzata, consacra nella sua forma lapidaria l'espressione assoluta di questo sentimento amichevole e poetico.

Se insistiamo su questi particolari non è per noi, ma perchè ritraggono un aspetto non conosciuto di Baudelaire. Questo poeta che si tentò di far credere una natura satanica, innamo-

rata del male e della depravazione (letterariamente, s'intende) sentiva al più alto grado l'amore e l'ammirazione. Ora, ciò che distingue Satana è che non può nè ammirare, nè amare. La luce lo ferisce e la gloria è per lui uno spettacolo insopportabile che lo costringe a velarsi gli occhi colle sue ali di pipistrello. Nessuno, neppure ai tempi più caldi del romanticismo, ebbe più di Baudelaire il rispetto e l'ammirazione dei maestri. Sempre egli era pronto ad arder loro l'incenso che meritavano, e ciò senza ombra di servilità, senza fanatismo di seguace, poiché era egli stesso un padrone che aveva il suo regno, il suo popolo e che batteva moneta al suo conio.

Sarebbe forse opportuno, dopo aver dato due ritratti di Baudelaire in tutto lo splendore della giovinezza e nella pienezza delle sue forze, rappresentarlo quale è stato negli ultimi anni della sua vita, prima che il male avesse steso la mano su lui e suggellato quelle labbra che non dovevano più parlare quaggiù. Il suo volto era dimagrato e come spiritualizzato, gli occhi parevano più grandi, il naso era più fine, e le labbra chiuse misteriosamente sembrava custodissero sarcastici misteri. Sulle gote, al vermiglio d'un tempo si mescevano dei toni gialli, come di sole o di stanchezza. La fronte, un po' sguernita di capelli, sembrava più vasta e più solida; pareva tagliata nel marmo. Dei capelli setosi, lunghi, finissimi, già più rari e quasi tutti bianchi incorniciavano quel volto invecchiato e pur giovane, e gli davano un aspetto quasi sacerdotale.

Carlo Baudelaire è nato a Parigi il 21 aprile 1821, via Haute-feuille, in una di quelle vecchie case che portavano agli angoli una torricella a guisa di specola, che un'edilizia troppo amante della linea retta e delle larghe vie, ha certo fatto sparire. Era figlio del signor Baudelaire, vecchio amico di Condorcet e di Cabanis, uomo distintissimo, assai istruito e che conservava quella squisita cortesia di modi del diciottesimo secolo, che i costumi rozzi e pretensiosi dell'era repubblicana non avevano cancellati quanto si crede. Questa qualità rimase al poeta, che

conservò sempre modi di una urbanità squisita. Non appare che nei primi anni Baudelaire sia stato un fanciullo miracolo ed abbia colto molti allori negli esami al collegio. Stentatamente, anzi, superò gli esami di dottore in lettere e fu ricevuto quasi per grazia. Sopraffatto senza dubbio da domande imprevedute, quel giovine, d'uno spirito così arguto e d'una così reale cultura, parve quasi un idiota. Non abbiamo affatto l'intenzione di fare di quell'apparente inettezza un brevetto di capacità. Si può ottenere un primo premio e avere molto ingegno. In questo fatto non bisogna scorgere che l'incertezza dei pronostici che si vorrebbero trarre dalle prove accademiche. Nello scolaro, spesso distratto e pigro, o forse occupato d'altro, a poco a poco si va formando l'uomo reale, invisibile pei parenti e pei professori. Il signor Baudelaire venne a morire, e sua moglie, la madre di Carlo, si rimaritò col generale Aupick, che fu poi ambasciatore a Costantinopoli. Ben presto sorsero dissensi in famiglia per la vocazione precoce che dimostrava il giovane Baudelaire per le lettere. Quei timori, che provano i genitori allorchè il gusto funesto della poesia si manifesta nei loro figli, sono pur troppo legittimi; ed è a torto, secondo noi, che nelle biografie dei poeti si rimprovera ai padri ed alle madri d'essere inintelligenti e prosaici. Hanno ragione.